

## Siamo condannati a soffrire! Il pessimismo di Flavio Ermini poeta e filosofo

**Nel suo ultimo libro, *Della Fine* edito da Formebrevi Edizioni, l'autore delinea la tragica condizione dell'essere umano che, davanti alla morte, non è in grado di trovare alcun rimedio pur avendolo cercato nel mito, nella religione, nella tecnica e nella filosofia. L'uomo è condannato al martirio, questa la sentenza di Flavio Ermini il cui pessimismo è molto più radicale di quello di Emil Cioran.**

DI PAOLO BARBIERI

**L**a lettura di un libro di Flavio Ermini pone sempre un quesito: si tratta di un saggio filosofico o di una prosa poetica? Sarebbe riduttivo rispondere che ciò che si sta leggendo è entrambe le cose. Ermini è un alchimista della parola per cui sembra corretto affermare che, grazie a questa sua capacità alchemica, i suoi libri, sono poemi filosofici, così come le sue poesie fanno sicuramente parte di quel filone che si definisce pensiero poetante. Se tutto ciò è riscontrabile in libri come *Il secondo bene*, *Il Giardino conteso* e nelle poesie *Il compito terreno dei mortali*, ancor di più emerge in *Della fine*, una raccolta di pensieri in cui è delineato un pessimismo

assoluto che ricorda quello di Emil Cioran.

«Non vi è che questo pullulare di moribondi affetti da longevità, tanto più detestabili in quanto sanno organizzare così bene la loro agonia», scrive Cioran ne *La caduta nel tempo* e Flavio Ermini ne «*La notte*», il primo capitolo del libro *Della fine*, afferma: «Siamo destinati ad avanzare nelle tenebre. Siamo noi stessi elementi di tenebra. Strisciamo nel fango e mormoriamo affannosi salmi tra inesauribili smarrimenti di senso [...]. Il giorno è declinato e ci ha consegnati all'estinzione condannandoci ad avanzare nel deserto» (*Della fine*, Formebrevi Edizioni, p. 9. da ora DF). Cioran in *Sommario di decomposizione* scrive: «Ognuno di noi è nato con una dose di purezza,

predestinata a essere corrotta dal commercio con gli uomini, da questo peccato contro la solitudine. [...] Incapaci di mantenere pulite le nostre mani e inalterati i nostri cuori, noi ci sporchiamo a contatto con i sudori estranei [...] il mondo ha infestato la nostra solitudine; su di noi le tracce degli altri diventano indelebili» (*Adelphi*, p. 30). Ermini va oltre e nella «*Premessa*» afferma: «La nostra vita è una terra malamente calpestata e poi riassetata con mezzi risibili. La nostra vita è una terra deturpata con metodo. Una terra dove la speranza è un cartello tolto dal cielo e sepolto sotto molti strati di macerie. L'essere umano non attende più la resurrezione né altro compimento» (DF, p. 7).

Nelle pagine del libro, Flavio Ermini ricorda al lettore che non è possibile sfuggire alla nostra condizione di essere umani «destinati a diventare insetti per subito estinguerci» (DF, p. 13) perché la nostra vita è inesorabilmente segnata dal male e il mondo è una sua espressione diretta «un male cui non è possibile sottrarsi, né affidandosi al cielo né tantomeno alla profondità della terra» (DF, p. 14). Come non ricordare, davanti a queste parole, il mito del Sileno così bene descritto da Nietzsche ne *La nascita della tragedia*? Al re Mida che gli domandò quale fosse la cosa migliore e più desiderabile per l'uomo, il Sileno rispose: «Stirpe miserabile ed effimera, figlio del caso e della pena, perché mi costringi a dirti ciò che per te è vantaggiosissimo non sentire? Il meglio è per te assolutamente irraggiungibile: non essere





nato, non essere, essere niente. Ma la cosa in secondo luogo migliore per te è morire presto» (La nascita della tragedia, Adelphi, pp. 31,32). Proprio come il Sileno sembra fondare una sorta di metafisica dell'infelicità, così Flavio Ermini ci dice che l'infelicità è nel principio, è costitutiva dell'essere: «Siamo abbandonati su questa terra popolata da incubi e speranze in una sorta di combinazione di cielo e terra, dove il cielo è imperscrutabile e la terra è quella nera della sepoltura» (DF, pp. 18). Certo si può fingere, molti lo fanno, e allontanare da sé il pensiero della morte, ma Ermini è implacabile: «Ma fingendo indifferenza non si placa l'angoscia. Non guarisce la lacerazione interiore che segna la nostra vita e tutta la sofferenza che ad essa si accompagna. Non c'è modo di sconfiggere il vuoto che cela in sé il versante notturno dell'esistenza» (DF, p. 19). La sofferenza è una legge universale, è costitutiva dell'essere umano e a questa riflessione dedica un breve capitolo: «Fin dal primo momento l'essere umano avverte che la sua esistenza è precaria; il suo dolore, difficile da reggere; la morte, insopportabile. La prospettiva della fine atterrisce; fa apparire vana ogni impresa, ogni edificio umano, per quanto imponente sia. Ogni nostro gesto, teso ad alleviare l'intensità del dolore, si rivela inutile: la nostra vita obbedisce unicamente alla legge universale della sofferenza» (DF, pp. 20). Non v'è rimedio, è questa la verità che Flavio Ermini comunica. Da sempre l'uomo lo ha cercato davanti alla sofferenza e alla paura della morte. Il mito, la religione e sempre di più la tecnica (quella che Prometeo insegnò ai mortali e che ora trova il suo massimo sviluppo) sono serviti come rimedio ma se i primi due si sono dimostrati fallaci anche la tecnica è destinata al declino e a diventare ciò che è sempre stata, una cieca speranza («Liberai gli uomini dall'incubo della morte» – dice Prometeo che alla domanda su quale rimedio trovò, replica: «Infusi in loro cieche speranze»). L'uomo, insomma, è destinato all'infelicità: «L'essere umano è condannato

a desiderare la felicità e a subire ogni volta uno scacco» (DF, p. 14). Se il mito, la religione e la tecnica sono solo «cieche speranze», anche la filosofia non sembra essere in grado di “salvare” ma solo di rendere consapevoli del nostro stato: «Solo nelle cifre laceranti dell'angoscia e della disperazione è possibile distinguere qualche traccia di verità. Diventiamo esseri umani unicamente quando cominciamo a essere consapevoli di soffrire» (DF, p. 21). Per Ermini neppure la consapevolezza della nostra condizione può lenire l'angoscia: «L'essere umano conosce unicamente il declino infrenabile della vita. Conosce unicamente l'angoscia di un esistere assillato dalle rinunce a ogni conforto. Niente può rendere accettabile il nostro cammino» (DF, p. 33). Nonostante la consapevolezza della tragica condizione umana, non c'è pace: «Apparteniamo alla morte, ma essa non appartiene a noi» (DF, p. 34) e neppure la speranza che un uomo può riporre nel sopraggiungere della fine può dare sollievo: «La speranza che riponiamo nella morte è disperazione che si aggiunge a disperazione» (DF, p. 34). Una posizione ancora più pessimista di quella di Cioran che in un'intervista rilasciata a Léo Gillet nel 1982 a proposito del suicidio affermò: «Il bello del suicidio sta nel fatto che è una decisione [...]. Il pensiero del suicidio è un pensiero che aiuta a vivere [...]. Ho affermato che senza l'idea del suicidio mi sarei ammazzato subito [...]. Che cosa volevo dire con questo? Che la vita è sopportabile soltanto all'idea di poterla lasciare quando si vuole» (E. Cioran *Un apolide metafisico*, Adelphi, pp. 108, 109). Per Ermini, invece desiderare la morte è solo un'illusione dell'oblio: «La morte è invocata allorché la vita diviene un fardello intollerabile per il continuo fallimento cui sono condannate le nostre aspirazioni. Ma anche accarezzare l'illusione dell'oblio decreta un fallimento». Nulla può salvare l'uomo, non la religione, non il mito, non la filosofia e, pensando a Leopardi, neppure l'opera del genio. Nello *Zibaldone*,

infatti, Leopardi scriveva: «Hanno questo di proprio le opere di genio, che quando rappresentino al vivo la nullità delle cose, quando anche dimostrino evidentemente e facciano sentire l'inevitabile infelicità della vita [...] servono sempre di consolazione, raccendono l'entusiasmo, e non trattando né rappresentando altro che la morte, le rendono, almeno momentaneamente, quella vita che aveva perduto» (*Zibaldone*, 259-60). E se Giacomo Leopardi nel canto *La Ginestra*, ripone nel fiore che cresce nel deserto l'ultima speranza dell'uomo davanti al nulla, Ermini in modo radicale a chiusura del libro afferma che l'uomo è colui che ha assistito alla violenza del divenire «e si è scoperto incapace di portarne il peso» (DF, pp. 35). E aggiunge: «Qualcuno ha cercato di risolvere la questione della morte inventando un nuovo modello di mondo, quello delle idee. Ma che si tratti dell'ennesima illusione è evidente. Come si può proseguire il cammino fidandosi dei propri occhi malati?» (DF, p. 35). Nessuna speranza, dunque. Resta solo il martirio cui siamo condannati per la contiguità tra vita e morte. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## BIBLIOGRAFIA

Flavio Ermini  
**Della Fine**  
Formebrevi Edizioni  
pp. 41, € 6,00

**Il giardino conteso**  
Moretti&Vitali  
pp. 244, € 18,00

**Il secondo bene**  
Moretti&Vitali  
pp. 207, € 18,00

**Il compito terreno dei mortali**  
Mimesis  
pp. 76, € 9,00